

RAI, VOLTARE PAGINA: UN VERO AD E MENO PARTITI

**SERVIZIO
PUBBLICO**

**Vincenzo
Vita**
SENATORE PD



Le parole del Presidente del Consiglio Mario Monti sulla Rai pronunciate domenica scorsa a «Che tempo che fa» sono state - in verità - di grande prudenza. Così pure quelle del sottosegretario Catricalà.

Vi è stato un invito ad approfondire il tema del servizio pubblico, onde evitare di fornire risposte improvvisate su di un argomento certo (e fin troppo) intricato. Giusto. Quante, troppe banalità, trite e ritrite in un dibattito spesso senza memoria. Il centrodestra è partito subito all'attacco di Monti, per presunte ingerenze del governo in un'azienda che ha - per giurisprudenza consolidata e fin dalla riforma del 1975 - l'ancoraggio nel Parlamento e non già nel potere esecutivo. Ci voleva l'on. Cicchitto per ricordarlo.... Ci voleva il sen. Gasparri che siglò da Ministro il testo purtroppo in vigore.... È un caso di «surrealismo» parapolitico.

La ragione profonda della scelta dei riformatori dei primi anni settanta (del secolo scorso) fu quella di trasformare la Rai in un'azienda effettivamente plurale, non «di parte». Il pluralismo agognato degenerò rapidamente in lottizzazione, fino a richiedere una «rottura di continuità» nel 1993 con la legge n. 206, che affidò ai presidenti di Camera e Senato la nomina del consiglio di amministrazione ridotto a cinque membri. Verso l'uscita dal predominio partitico. Ma quello spirito fu sepolto senza pietà dalla legge Gasparri del 2004, che rimise in corsa a pieno titolo - nella stessa nomina di una parte del cda e nella «codecisione» del direttore generale - il Ministero del Tesoro. Il centrodestra modificò la «costituzione materiale» della Rai. Le ingerenze non si contano, da quelle più brutali (nomine, diktat, epurazioni, bavagli, ecc) a quelle eversive sul piano dei rapporti istituzionali, come gli incontri a Palazzo Grazioli tra Berlusconi, l'ex ministro Romani e i consiglieri in quota pdl.

Il passato governo ha considerato la Rai un suo avamposto, una proprietà privata, l'altra faccia di Mediaset. Ora si tratta di cambiare pagina. A fine marzo scadranno i vertici at-

tuali, dal presidente Garimberti alla direttrice Lorenza Lei, ai consiglieri. Non si potranno rinnovare con gli attuali criteri, quelli - appunto - della legge dell'ex ministro Gasparri. Mentre è davvero fuori luogo parlare (che noia) di privatizzazione di fronte allo scenario dell'innovazione, dove la soggettività pubblica (la «polis» mediatizzata) è più importante oggi di ieri. Si apra piuttosto il confronto tra il Governo e il Parlamento sul futuro della principale industria culturale del paese, a cominciare dalle proposte già depositate, in particolare quella ufficiale del Partito democratico. E vanno tenute in conto le sollecitazioni utilissime di Zaccaria e Giulietti, dell'Usigrai, del progetto di iniziativa popolare suggerito dal MoveOn, del dibattito in rete; e pure del disegno di legge a firma Butti. E si senta l'autorevole opinione di Sergio Zavoli.

Si faccia presto, prima della scadenza del cda il prossimo fine marzo. Il senso è chiaro: servono un vero amministratore delegato, meno partiti e più società civile. Altrimenti il governo potrebbe fare da sé? Va evitato in tutti i modi. Ma non con le invettive, bensì con una legge. Sarebbe il primo atto.

La Rai è un bene comune e può riacquisire la sua funzione di servizio pubblico se diventa il «gate keeper» dell'universo della rete. Il riferimento dei nuovi diritti di cittadinanza dell'era digitale. La riunificazione di territori. La nuova cultura di massa. Serve, quindi, un secondo tempo: una vera riforma del bene pubblico radiotelevisivo. ♦

COME DIFENDERCI DALLE DELOCALIZZAZIONI

**CASO
OMSA**

**Renato
Barilli**
GIORNALISTA



È di attualità in questi giorni il caso dell'Omsa, industria romagnola produttrice di ottime confezioni femminili che non patirebbero di alcuna crisi sul mercato, senonché la proprietà ha deciso di trasferire la sede in Serbia per approfittare del minor costo della mano d'opera locale rispetto a quella nostrana, procedendo quindi a drastici licenziamenti. Questo odioso provvedimento ha avuto una pronta eco presso l'opinione pubblica fino a spingere vasti circoli a proporre il boicottaggio del prodotto, una volta che questo sia ritornato sul nostro mercato nazionale. Un invito del genere è del tutto comprensibile sul piano umano, ma d'altra parte soffre, come tutti i provvedimenti del genere, di un carattere volontaristico, dall'esito incerto. Il caso è tutt'altro che isolato, ma si aggiunge a una lunga serie, su cui si è fatta sentire tra le altre l'accorata denuncia emessa da Edoardo Nesi, l'ultimo Premio Strega, che ha stigmatizzato l'analoga corsa all'estero intrapresa dagli industriali del tessile nel territorio di Prato, e in definitiva si possono far rientrare nella medesima tipologia le varie intimidazioni e vessazioni praticate da Marchionne, ai danni degli operai di Pomigliano, ricattati sulla base di standard lavorativi assai più vantaggiosi reperibili, per esempio, in Brasile.

Che fare, di fronte al caso Omsa e ai tanti altri simili? Evidentemente non è possibile impedire alle industrie di trasferirsi all'estero, se vi trovano condizioni migliori, e la cosa potrebbe avere perfino un aspetto positivo, se questa trasferta di competenze servisse a promuovere la crescita economica di paesi sottosviluppati. Ma, detto questo, bisogna assolutamente impedire che le merci prodotte altrove rientrino nel mercato europeo avvalendosi di prezzi concorrenziali resi possibili appunto da questo divario di costi. Mi sono già espresso altre volte in merito, mi pare che sia inevitabile introdurre una dogana di ingresso di questi prodotti, proprio per colmare l'attuale spread. Mi rendo conto che parlare di impedimenti alla libera circolazione delle merci ha l'aria di un provvedimento autarchico, quasi di stampo leghista. Naturalmente, l'imposizione di questi diritti doganali dovrebbe essere a termine, finché anche all'estero i diritti dei lavoratori non abbiano raggiunto livelli simili a quelli esistenti presso di noi, e beninteso il discorso non varrebbe solo all'interno dei nostri patrii confini, nel quale caso si tratterebbe davvero di ritorno a vecchi criteri autarchici. Ci vorrebbe una politica europea comune, a questo proposito mi ero permesso di agitare di nuovo il vecchio appello marxiano ma con una riduzione a termini più confacenti alla situazione attuale, sul tipo di «sindacati di tutta la comunità europea, unitevi», combattete per giuste cause comuni. ♦

Maramotti

GOVERNO
VIRTUOSO
"NESSUN
PROBLEMA PER
SOSTITUIRE
MALINCONICO

AVEVANO
TENUTO LO
SCONTRINO!



l'Unità

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

DIRETTORE RESPONSABILE
Claudio Sardo

VICEDIRETTORI
Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò
REDATTORE CAPO Paolo Branca (Centrale)
Daniela Amenta, Fabio Luppino,
Umberto De Giovannangeli
ART DIRECTOR Loredana Toppi
PROGETTO GRAFICO Cases i Associati

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE SPA
via Ostiense, 131/L - 00154 Roma

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE:
PRESIDENTE E AMMINISTRATORE DELEGATO
Fabrizio Meli

CONSIGLIERI
Edoardo Bene, Marco Gulli